

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1869

PRESIDENZA CASATI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Dichiarazioni del Senatore Galvagno — Seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare — Considerazioni del Senatore Montanari a favore del progetto — Discorso del Senatore Mameli contro — Parole del Senatore Mamiani per fatto personale cui risponde il Senatore Mameli — Osservazioni del Senatore Amari Prof. a favore del progetto — Appunti e osservazioni del Senatore Pallavicino-Mossi contro — Dichiarazioni e risposte del Senatore Cialdini in favore — Discorso del Senatore Cutaldi contro — Schiarimenti e risposte del Ministro della Guerra agli opposenti alla legge — Dichiarazione di voto del Senatore Leopardi.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 3/4.

È presente il Ministro della Guerra e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'Interno e della Marina.

Il Senatore **Segretario Manzoni T.** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Senatore **Galvagno.** Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Permetta prima di tutto che si dia passo alle formalità d'uso, e quindi le darò la parola.

Senatore **Segretario Manzoni T.** da lettura del seguente sunto di petizioni.

N. 4254. Parecchi abitanti di diversi Comuni della Diocesi di Ivrea in numero di 1393, fanno istanza perchè dal Senato venga respinto il progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

4255. I superiori ed alunni del seminario arcivescovile d'Alba in n. di 86.

(Identica alla precedente).

4256. Il vescovo della Diocesi di Aosta.

(Identica alla precedente).

4257. Parecchi allievi del seminario e sacerdoti della Diocesi della Valle d'Aosta in n. di 53.

(Identica alla precedente).

4258. Il vescovo della Diocesi di Bobbio.

(Identica alla precedente).

I Senatori Cittadella Giovanni e Sagarriga chiedono un congedo di un mese che loro viene dal Senato accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABROGAZIONE DEGLI ARTICOLI 98 E 99 DELLA LEGGE SUL RECLUTAMENTO MILITARE.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 sul reclutamento militare.

La parola è al Senatore Galvagno per un fatto personale.

Senatore **Galvagno.** Dacchè ieri l'onorevole nostro Collega il Senatore Chiesi mi nominò nella discussione riferendo le cose dette dal compianto Conte di Revel nell'occasione, in cui era Relatore di una legge corrispondente alla presente, e spiegò di mio incarico il motivo per cui nella Commissione io aveva opinato non essere il caso per allora di aderire a questo progetto di legge, mi corre ora l'obbligo di far presente al Senato il motivo per cui io crederei che presentemente questo progetto debba adottarsi. Nel che sostengo pur sempre la medesima opinione, giacchè come allora era favorevole in merito, ora pure lo sono, salvochè allora io credeva si dovesse sospendere la decisione, cioè non fosse il caso di ammettere questa disposizione, mentre invece sono al presente di parere che ogni sospensione debba cessare.

Prego il Senato di permettermi poche parole; sono sempre breve, questa volta sarò brevissimo, perchè temo che non mi succeda anche questa volta di non potermi trovar presente alla votazione di questa legge essendo per i miei affari chiamato altrove.

Presidente. Debbo interrogare il Senato se permette che s'inverta l'ordine della discussione.

Senatore **Galvagno**. Non inverto l'ordine della discussione per nulla, e sarò brevissimo.

Dico solo, che avendo allora il mio rifiuto avuto per motivo la circostanza della Convenzione del settembre 1864, in dipendenza della quale io era autorizzato a credere che il Governo volesse cercare modo di secondare il voto dell'Imperatore Napoleone, il quale voleva conciliare il Papato coll'Italia, ho detto, non mettiamo imbarazzi, lasciamo fare.

Ora sono passati oltre quattro anni; quest'accomodamento non lo vedo, quindi credo che dobbiamo fare i nostri affari indipendentemente da qualunque considerazione; e che sia meglio svincolarci rispettivamente da ogni impaccio. Vedo che fa la stessa cosa la Santa Sede, la quale intimò un Concilio Ecumenico senza intelligenza alcuna coi Governi, senza dir nulla a nessuno: dunque facciamo anche noi i fatti nostri.

Qui finisco. Dirò solo una cosa ed è, che credo che il Ministero dovrebbe dare al Clero un compenso il quale eccederebbe le mille volte il danno qualunque fosse, (ma credo non vi sia danno) di questa legge.

Qual è questo compenso? Si può dare non con una nuova legge, ma eseguendo rigorosamente le leggi che vi sono. Per carità, signori Ministri, fate eseguire con sollecitudine e con rigore la liquidazione delle rendite dei Capitoli, delle Mense, e fate sì che abbiano realmente ciò che devono avere in dipendenza delle leggi che esistono: mentre invece come si fanno i conti? Si fanno pagare le quote di concorso, l'imposta di mano morta dal reddito brutto invece di detrarre dal reddito netto, lo che fa sì che molti beneficiati si sono trovati in debito, con un bel nulla per sostentarsi.

Questo non credo che sia il modo di liquidare nel senso della legge, e quando voi facciate giustizia, il Clero non si lagnerà delle proposte disposizioni.

Presidente. La parola sarebbe al Senatore Cittadella, ma non essendo presente, la darò al Senatore Montanari.

Senatore **Montanari**. Signori Senatori. Dopo lo splendido discorso pronunziato ieri dall'onorevole Senatore Mamiani, dopo le ragioni da lui sì bene esposte, le obiezioni validamente ribattute, io forse mi dovrei tacere, mentre le mie parole non aggiungerebbero certo efficacia alle sue, ma potrebbero invece scemare la stupenda impressione ieri lasciata in tutti noi; ma poichè io era iscritto, e viene il mio turno, dirò poche parole che serviranno a motivare il mio voto.

La presente proposta o Signori, ognuno il vede, non è una legge organica, fondamentale, non è una legge di primo ordine, come suol dirsi, ma è piuttosto secondaria, una particola, una conseguenza logica dello spirito che informa la nostra legislazione.

Infatti, si è abolito il foro ecclesiastico, si è isti-

tuito il matrimonio civile, si sono abolite le corporazioni religiose, si sono abolite le *manimorte*, ed ora ci troviamo in faccia all'abolizione del privilegio dei chierici circa la leva.

Dapprima questo privilegio fu assoluto; indi fu ristretto; oggi si tratta di toglierlo affatto; è una conseguenza della formola passata nell'opinione pubblica, e nella coscienza degli Italiani, la formola di *Libera Chiesa in libero Stato*.

Ma poichè la legge presente si è voluta dagli oppositori considerare da un alto punto di vista, religioso, politico sociale, dandole un carattere che non ha, convien pure che io mi ponga a quest'alto punto di vista e di là ne esamini gli argomenti e le obiezioni.

Sarò peraltro brevissimo, toccando delle cose discorse ieri solo per sommi capi.

Qual è la caratteristica predominante, sostanziale della civiltà moderna? Questa, o Signori: unità di leggi, uguaglianza di diritti, di oneri sociali; nessun privilegio di individui, di famiglia, di professioni, di classe. Fatto immenso, o Signori, e nuovo nella storia della società umana; è il portato della letteratura, della filosofia, e del cristianesimo altresì, mentre l'eguaglianza di tutti gli uomini venne proclamata dal Vangelo, e questo germe inserito nel cristianesimo, ora s'incarna nel consorzio sociale. È la logica della storia, la logica della Provvidenza che si compie ora dopo tanti secoli, dopo tante vicende, in America ed in Europa.

Odo rispondermi. Del cristianesimo dite voi? Ma la Chiesa nel Medio Evo ebbe tutti i privilegi che mano mano le vennero tolti. Verissimo, o Signori; ma quei privilegi eran forse una conseguenza logica della sua essenza? il Medio Evo non rappresentava una società compatta con unità di leggi e di organismo, ma piuttosto società diverse le une accanto alle altre, non commiste, non fuse insieme; la Chiesa aveva i suoi privilegi perchè li avevano i Baroni feudali, li avevano i Comuni, li avevano le corporazioni di arti e mestieri; erano esclusioni non solo, ma guarentigia reciproca di forza e di difesa.

Nulla più esiste di ciò, e si è compiuta una trasformazione sostanziale e profonda.

L'altro gran fatto è la libertà che si esplica in tutti i sensi, libertà civile, libertà politica, libertà d'industria, libertà di commercio, libertà d'insegnamento, libertà di coscienza. Discrepanza immensa, anzi antitesi coll'oriente antico dove la teocrazia dominava assoluta, e dove il dispotismo e la volontà del monarca era la legge suprema, e tutti gli atti della vita erano dalle istituzioni regolati. Discrepanza grande colla Grecia e con Roma altresì, dove la libertà politica fu di pochi prima, poi di molti: ma ignoti i diritti civili; dove, e questo è principalmente degno di rimarco, dove lo Stato dava l'istruzione e l'educazione, la religione era una funzione dello Stato.

Le istituzioni di religione e di educazione erano

giudicate della più alta importanza nelle repubbliche antiche non solo, ma anche presso i sapienti dell'antichità si credevano inseparabili dallo Stato, affinché l'educazione ed i costumi non discordassero dagli ordini e dalle leggi del paese.

Ebbene, o Signori, questa trasformazione immensa della società umana, nuova nella storia degli uomini dove ci condurrà? Le nazioni moderne non tentano un grave e formidabile esperimento? Questo esperimento produrrà i beni che la civiltà si ripromette? Non si fa troppo assegnamento sulla spontaneità umana sciolta da ogni vincolo direttivo? Non disconosce i difetti radicali, la fragilità della umana natura?

Il problema è arduo e serio, vedete che non lo dissimulo, o Signori, anzi l'affronto a viso aperto, e senza ambagi. L'esperimento, bisogna dirlo, non è senza pericoli, senza difficoltà gravi, degno di grande ponderazione. Quindi io comprendo benissimo l'apprensione non solo dei timorosi, ma di certi spiriti grandi e di uomini profondi.

La civiltà moderna, tra i grandi pregi che rinchiude, ha altresì i suoi difetti.

Io scorgo, o Signori, prevalere cogli interessi materiali le fruizioni della vita, i godimenti dei sensi; effetto questo dello sviluppo generale delle arti, dell'industria, del commercio ognora progredienti.

Veggio esagerare i diritti fino a volere abolite le disuguaglianze non solo artificiali ma di natura; mentre non veggio poi egualmente, efficacemente inculcati e promossi i doveri. All'*abstine et sustine* degli antichi, certi esageratori moderni vorrebbero sostituire *l'esigi e godi*: cosa impossibile e chimerica, quando è voluta in tutto, e per tutti. A queste tendenze e a questi pericoli gravi che vengono svolgendosi nella società moderna come si provvede? Chi provvede?

Questo o Signori, non vi ha dubbio, tocca alla educazione religiosa e morale; quindi l'importanza somma della religione nel convitto civile. Ma, il clero presente comprende lo spirito dei tempi? lo comprendono i giovani che si danno alla carriera sacerdotale? Vivono essi nei tempi presenti, o non sognano un'età passata che è morta e non può risorgere mai più? Non dico che non vi siano nobili eccezioni, ma la generalità del Clero, vedete come pensa, vedete come vive!

Occorre pertanto, o Signori, una grande superiorità di dottrina e di virtù; occorre una vocazione viva, ardente, che comprenda la propria missione in mezzo al secolo, al contatto degli uomini fra cui il sacerdote si trova.

E questa superiorità di dottrina, di virtù, questa vocazione, ce la darà, l'esenzione dalla leva? L'esenzione procura maggior numero di sacerdoti, ma non è del numero, diceva ieri benissimo l'onorevole Senatore Mamiani, non è del numero che è già superchioso, ma è della qualità, del merito, che noi abbiamo bisogno. Meglio pochi e buoni, che abbiano vera

vocazione, che comprendano il loro compito; che i molti i quali, lasciate che lo dica, letta la messa ed il breviario e ricevuta la mercede credono compiuto l'ufficio della giornata!

Ho udito ieri dall'onorevole Ghigliani che dal 1848 in poi va scemando il numero dei preti, che le classi agiate non iniziano i loro figli nella carriera del sacerdozio, la quale è precorsa invero dalle classi inferiori delle città e delle campagne. Che segno è questo, onorevoli Colleghi? Diciamolo pure francamente, avviene perchè scema il prestigio onde in addietro erano circondati i ministri dell'altare, perchè scemano le prospettive di grado e di fortuna, scemano i benefici sociali di cui una volta fruiva il Clero. Ma questo non è appunto l'indizio che i fini erano più mondani che spirituali? Che non si comprende il compito grande della religione nel consorzio civile?

Di più ancora; ieri udii che la società si avvalta all'indifferentismo religioso, questo è male certamente: è un pericolo, anzi un danno gravissimo pei consorzi umani.

Vedete che io non dissimulo nè il pericolo, nè il danno, ma, la nostra specie la quale, se tiene del terreno ha pure dell'angelico, potrà forse abbandonarsi interamente all'indifferenza intorno a ciò che vi ha di più nobile nello spirito umano, interno al vero, buono, assoluto? Vi ha l'indifferentismo, pur troppo, e cresce, ma perchè? Lasciate che lo dica liberamente. Perchè si è abbandonato lo spirito per la forma, il sostanziale per l'appariscente, si è trascorsi a dare più importanza al culto, al rito, che alla morale, che è la sostanza del Vangelo.

Ma io vado più oltre ancora, e dirò che la religione trovasi di fronte a combattenti più pericolosi, a combattenti più validi che l'indifferentismo delle moltitudini. Trovasi di fronte alla filosofia panteista e positiva, di fronte alla critica storica, di fronte alle scienze naturali che tendono ognora più verso il materialismo.

Ma per vincere questi nemici sapete voi cosa occorre?

Ieri fu citato più volte il conte di Cavour, nome che onora altamente l'Italia; perchè fu grande uomo politico e grande uomo di Stato.

Io citerò un altro grande uomo, un uomo pio, un uomo di chiesa, citerò il Rosmini. Ebbene il Rosmini che pensava e diceva egli? Diceva che di fronte a questi pericoli, occorre penetrare nelle viscere più intime del cristianesimo, occorre trarne quanto vi ha di sostanziale e di massiccio per farlo risorgere nel mondo, per far gustare il senso del bello e del sublime che in sé rinchiude.

Pur troppo è proprio della fragilità umana, che tutte le istituzioni affidate agli uomini vadano trasformandosi, perdendo lo spirito, e serbando la buccia. Quindi la Chiesa che fu alla cima della civiltà, che trionfò del mondo pagano e barbaro, che dominava nel Medio Evo, è rimasta ora da sezzo, non solo, ma tro-

vasi in lotta con quella civiltà medesima che in gran parte ha creato.

Confessiamolo pure, o Signori; la Chiesa trovasi da sezzo perchè ha perduto il primato della sapienza e della virtù! Ma per ripigliarlo che cosa occorre? Occorre che il Clero comprenda la propria missione che è grande e suprema nel secolo presente; che sia animato da una ispirazione o vocazione se così vi piace chiamarla, vera e profonda.

Ma perchè, si dice, vogliamo noi precorrere le altre nazioni civili, e libere?

La Francia, il Belgio, l'Austria non conservano l'esenzione dei chierici dalla leva?

Ieri udiste dall'onorevole Senatore Mamiani che la Francia la conserva perchè legata da Concordato, udiste che se l'Austria ha quest'esenzione, ne ha pure varie altre ancora riguardo le professioni liberali, ed i maestri delle scuole.

Io non so se l'Italia sia destinata a ripigliare nel mondo quel primato che stava in mente al grande Gioberti, questo so che essa contiene dell'Attico e dello Spartano; onde evitava gli eccessi della Francia, la quale faceva eccidio del Clero ed inaugurava il Culto alla Dea Ragione, e non imitava la Spagna la quale un quarto di secolo fa abbruciava i conventi ed i monaci con essi.

L'Italia, o Signori, ha fatto la rivoluzione la più moderata, la più mite che si conosca nelle storie.

Ebbene: l'Italia, ha proclamato per la prima la *Libera Chiesa in libero Stato*, e ne tragga le conseguenze logiche in ogni parte. Dia all'Europa l'esempio della logica, come ha dato quello della moderazione.

Si obietta ancora: il Senato altra volta rifiutò questo voto; per essere coerente, per la sua dignità e il suo decoro, deve star fermo nei suoi propositi, e perchè? Perchè il Senato è un corpo conservatore e moderatore nello Stato. Ma lo spirito di conservazione e di moderazione sta forse nell'immobilità? Vi ha un corpo altamente conservatore e moderatore, in Europa, e questo è la Camera dei Lordi in Inghilterra: ebbene questa Camera respinse in diverse contingenze delle riforme votate dalla Camera dei Comuni, ma riproposte non si ostinava, e così finì sempre per accettarle. E perdeva forse perciò del suo prestigio, e della sua autorità, era giudicata forse come inconsequente? No, o Signori, anzi la Camera dei Lordi d'Inghilterra appunto perchè seppe ottemperare ai tempi, ha conservato nella Nazione quell'autorità che tutti sappiamo. Se oggi pertanto, onorevoli Colleghi, noi resistiamo, questa legge verrà un'altra volta a battere alle nostre porte. Resisteremo noi sempre? Bisogna persuadersi che non è questa una esigenza effimera effetto di opinione passeggera, ma è un reclamo fondato sulla giustizia, mentre l'esenzione non è solo un privilegio per chi lo gode, ma torna in danno a tutte le altre classi sociali. La Nazione ha bisogno di un dato numero di soldati, e l'esenzione dei chierici obbliga lo

Stato a farne ricadere il peso sopra gli altri ranghi della società.

Per queste ragioni adunque io spero che il Senato non temerà di parere inconsequente, approvando ora la legge, a cui io do favorevole il mio voto.

Presidente. La parola è al Senatore Mameli.

Senatore **Mameli.** Signori Senatori. Le osservazioni fatte nella precedente seduta, con giusto e pratico senno dall'onorevole Senatore Ghiglini per dimostrare le fatali conseguenze che avrà questa legge in un avvenire non molto lontano, e delle quali anch'io mi proponeva di parlarvi largamente, rendono oggi più facile e spedito il mio compito.

Tralascio le inutili discussioni, che non appartengono direttamente all'argomento, e riguardano uno stato di cose, desiderabile nell'interesse della Chiesa e dello Stato, ma che hanno reso per lungo tempo impossibile le due leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, privando la Chiesa dei mezzi per provvedere alla propria indipendenza.

Non posso però passare sotto silenzio le gravi inesattezze che ieri abbiamo udito da un dotto ed elegante oratore, che ci ha rappresentato nelle condizioni più sfavorevoli, in confronto della Francia, i missionari italiani all'estero.

Onde rettificare i fatti e le idee, io non farò che richiamare alcuni brani del discorso che pronunciai al vostro cospetto nella tornata del 27 giugno 1866: « Voi, o Signori, non potete dimenticare quella eletta ed eroica falange di missionari apostolici italiani, che sparsi in numero di oltre a duemila nelle regioni più remote e selvaggio, fra indicibili pericoli e privazioni, sudano di e notte per propagare la fede e la civiltà, per aprire nuove vie al commercio, per arricchire di nuove scoperte le scienze, per agevolare relazioni e i trattati con popoli dei quali si conosceva appena non è guari il nome. I missionari, anzichè venire meno nell'opera loro per ostacoli fisici e morali, l'hanno con indicibile zelo e progresso estesa nell'India, nella China, nell'Oceania, nell'Australia, nell'Abissinia, nell'Ava, nel Ceylan, ecc. »

E poi, riferendomi ad una dotta memoria di un illustre scrittore italiano, meglio di ogni altro informato delle condizioni dei missionari, pubblicata nel 1863, notava « che l'Italia contribuiva in gran parte alle missioni estere, le quali, per calcoli di entrata e di spesa bene accertati, salirono nel 1862 a cinque milioni circa. Eppure l'Italia niuna influenza esercitava nell'erogarle e nell'assegnarle. La sola Francia ne era l'arbitra, perchè generosa di trasporti gratuiti su piroscafi, non meno che di protezione e di assistenza per mezzo di consoli inviati, non nominali ed indigeni, per mezzo di Ministri e di flotte. »

Se le mie parole ed altri più eloquenti e splendidi fatti che aveva addotto in conferma, a nulla valsero allora per sottrarre i missionari dal generale ostracismo, valgano almeno oggi questi pochi cenni per ri-

vendicare il nome e l'onore degli italiani missionari, che figurano all'estero, senza loro colpa, sotto la bandiera e la protezione della Francia, e per dimostrare come meritino ben altro dallo Stato che di essere attraversati nella santa opera dall'ostacolo della leva.

Senatore Mamiani. Domando la parola.

Senatore Mameli. La prego di non interrompermi.

Entrando ora in materia, per dare ragione del mio voto, che è oggi, com'è stato altra volta contrario a questa proposta di legge, e per togliere gli equivoci che può avere ingenerati nell'animo di molti la strana confusione che si è fatta di privilegi, dispense, esenzioni senza definirne i caratteri, due punti io mi propongo di ben chiarire. Siamo noi veramente in tema di privilegio? Se vi è privilegio, è egli giusto e conveniente abolirlo?

Parlando anzitutto non solo nell'interesse del culto cattolico, ma eziandio degli altri culti che si dicono tollerati, faccio osservare, che con fino artificio la dispensa dal militare servizio dei giovani addetti ad un culto religioso è stata stigmatizzata coll'odioso carattere di privilegio, onde renderla inconciliabile colla uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, voluta dallo Statuto.

Questo però non è, a mio parere, che un pretto siffisma. Siffatta dispensa è generale per tutti i culti riconosciuti nello Stato: il che vale quanto il dire che nell'averla accordata si è avuto riguardo a tutti i cittadini, i quali o appartengono al culto cattolico, o ad alcuno dei culti tollerati. Sotto questo rispetto adunque avvi perfetta uguaglianza fra tutti i culti e fra tutti i cittadini.

Se mai fosse possibile, che esista alcuno fra noi, il quale faccia professione vera o simulata di ateismo, che è la negazione d'ogni religione, la legge non deve presupporlo nè occuparsene. Noi dobbiamo compiangerlo e lasciarlo in balla di se stesso finchè non si riconcili con tutto il genere umano. Ma non deve la tolleranza spingersi fino al punto di creare per ciò ostacoli all'esercizio del culto proclamato dallo Statuto, e degli altri culti esistenti nello Stato.

Ciò posto, se non può concepirsi culto senza i ministri che lo esercitano, può ben dirsi a tutto rigore di logica che il provvedere affinchè questi non manchino, e siano anzi degni dell'alto e nobile loro ministero, è interesse generale di tutti i cittadini, inseparabile dall'esistenza della stessa civile società, non già un privilegio di casta, ossia d'una classe di cittadini a danno degli altri.

Insomma, quello che a prima giunta può parere materia di privilegio, non è che la regola stessa ridotta alla sua vera formula ed espressione secondo il razionale e logico suo concetto, affinchè quello che per un verso si stabilisce in vantaggio dello Stato, non ridondi per altro verso a maggior danno del medesimo; ed è tale appunto l'interesse della religione, che

è freno delle coscienze, base della morale, guarentigia dell'ordine pubblico e privato.

So bene, che da taluni, concedendosi che questo non sia un privilegio del culto cattolico sopra gli altri, si afferma tuttavia che sia un privilegio accordato *alla professione del sacerdozio* su tutte le *altre professioni*, privilegio, a loro dire, tanto più odioso perchè confonde la vera vocazione coll'egoismo.

Io non avrei voluto ripetere dinanzi a voi queste parole inqualificabili che, confondendo lo spirituale col temporale, non distinguono il sacro ministero degli altari, quel sublime apostolato che ravvicina l'uomo a Dio, ed unisce gli individui ed i popoli coi vincoli della divina carità e fratellanza, dalle materiali professioni dirette a puro lucro e speculazione degli esercenti, sebbene concorrano anch'esse nel provvedere ai bisogni ed ai comodi sociali.

Ma non poteva oltre a ciò tollerare con silenzio coddardo il rimprovero di egoismo, che è tanto più oggi ingiusto e sfrontato rispetto ai sacerdoti cattolici, ridotti a vivere fra gli stenti e le privazioni, se pure non è una insultante ironia; senza che perciò abbia punto scemato il loro zelo e fervore nell'adempimento dei proprii doveri.

Nè è meno strano il paragone dinanzi accennato, ove si consideri che lo stato sacerdotale non dipende dal mero arbitrio ed elezione della persona che vuole dedicarsi, ma è sottoposto per sua natura a molte prove e condizioni di studio, di morale, ed irreprensibile condotta, e di altre qualità canoniche, onde la persona sia giudicata capace e degna dall'ordinario, mentre è affatto libero l'esercizio della massima parte delle professioni.

Del resto, fosse pure sotto qualunque aspetto un privilegio, chi potrebbe ragionevolmente contrastarlo massime per la religione cattolica, di fronte all'articolo primo dello Statuto, che la dichiara sola religione dello Stato, e dell'articolo 28, ove è sancita a tutela della purità delle sue dottrine un'altra eccezione al principio della libertà della stampa?

Se si desidera qualche prova di più per conoscere quale fosse la vera mente di quel generoso principe datore dello Statuto, eccola.

Io vi richiamo alla legge della milizia comunale del 4 marzo 1848, che può dirsi contemporanea alla promulgazione dello Statuto, di quella milizia che all'articolo primo si dice istituita per la difesa della monarchia e dei diritti dei cittadini, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine pubblico, e coadiuvare all'esercito; ed alla quale sono chiamati tutti i cittadini all'età d'anni ventuno.

Eppure anche da questo servizio il Re (articolo 12) volle esenti tutti gli ecclesiastici, e coloro che in abiti clericali attendono alla carriera ecclesiastica, ed i ministri del culto non cattolico. Dimodochè il sistema militare, secondo la Sovrana sua mente, doveva avere la più larga parte nelle nostre istituzioni, ma non tale

che fosse di ostacolo ai grandi e sacri principii che sono i veri fattori e conservatori della civiltà e del progresso morale.

Le conseguenze poi di questa innovazione, per quanto si voglia a bello studio attenuarle, non possono essere che fatali. Parlo qui specialmente nell'interesse del culto cattolico, del quale mi sono più noti i bisogni.

Soppressi o ridotti di numero i Capitoli delle Chiese collegiate, ricettizie e cattedrali; soppressi i benefici semplici, le cappellanie ecclesiastiche e laicali, soppressi i legati e le fondazioni di culto a titolo di perpetuità; chiuse e da chiudersi molte chiese prima uffiziate ed aperte al culto; ridotti i Vescovi a non poter più provvedere che ai loro più stretti personali bisogni; soppressi tutte le case religiose, le quali fornivano molti ausiliarii per il servizio del culto e per la predicazione della divina parola; fatti segno al disprezzo ed alle ire di certi partiti i più venerandi sacerdoti, onde molti rifuggono da uno stato pieno di pericoli e disagi; quale altra risorsa può ormai rimanere ai pochissimi che vi aspirano, se non quella dei Seminari ecclesiastici ove sono mantenuti ed educati nello studio e nella pietà quei giovani generosi, mettendo così in sicuro dai più gravi pericoli del secolo anche la loro virtù e la loro vocazione?

Chiudete questa via, e voi vedrete in breve la Chiesa deserta. Niuno infatti vorrà intraprendere la carriera ecclesiastica colla quasi certezza di doverla interrompere ai venti anni, ed alla quale sarà meno atto in età più avanzata, dopo avere passati parecchi anni colla mente e col cuore alieni da ogni pratica e cultura religiosa, e guasti per lo più dai vizii.

Si dirà che non mancano i mezzi legali per affrancarsi dal militare servizio. Ma questi impongono gravi sacrifici pecuniarii, che non possono sopportare le famiglie povere o di ristretta fortuna, ed i redditi già troppo assottigliati dei Seminari, i quali, se fossero sufficienti, non sarebbero certamente risparmiati dai Vescovi per fornire alla Chiesa degni ministri.

Non si deve neppure dimenticare un fatto di tutta notorietà, ed è, che il maggior numero e pressochè tutti i chierici vengono dalle famiglie meno agiate, che non possono fare gravi sacrificii per abilitarli agli ordini sacri.

Io non posso indurmi a credere, che il Senato, il quale nel 1864 rigettò una simile proposta di legge, vorrà, oggi che la Chiesa versa in condizioni molto più gravi e difficili per effetto delle leggi del 1866 e del 1867, venire in contraria sentenza.

Credo anzi che sotto i suoi auspicii la formula tanto decantata e così poco finora rispettata di Chiesa libera in libero Stato incomincerà ad essere una verità, col lasciare libera alla Chiesa la scelta e la educazione dei suoi allievi nel ministero sacerdotale, mantenendoci così nella via segnata dalle civili nazioni, e dall'istesso Napoleone il Grande, il quale rispettò talmente la vocazione dei chierici, che non solo li volle esenti

dalla coscrizione, ma ebbe eziandio a dichiarare per organo dell'illustre Portalis, che lo Stato non si occupava dei seminari, da lui considerati come parte dell'interno regime della Chiesa, posti per ciò sotto l'ispezione e dipendenza dei vescovi per dritto naturale inviolabile.

Inoltre è d'uopo avere presente, che il numero degli allievi che possono essere richiamati a titolo di dispensa è soggetto a certe regole e proporzioni di popolazione, che sono stabilite negli articoli 88 ed 89 della legge del 20 marzo 1854, onde non può esservi pericolo di abuso.

Che non vi è neppure a temere, che le dispense ricadano a danno degli altri iscritti; giacchè le dispense, a differenza delle esenzioni, si computano in discarico del contingente del rispettivo mandamento, allorchè i dispensati siano pel loro numero di estrazione compresi fra i designati, com'è prescritto nell'ultimo capoverso del già notato articolo 98.

E qui ovvia ancora si presenta l'altra considerazione, che mentre si vuole conservare tutte le esenzioni, la maggior parte delle quali è concessa in contemplazione delle famiglie alle quali gli iscritti appartengono, senza alcun riguardo al danno dei terzi, la legge si renda poi così avara ed ostile verso la Chiesa che abbraccia nel suo seno l'immensa maggioranza della nazione; e ciò sebbene non vi sia alcun aggravio degli altri iscritti, e si tratti della più santa e giusta delle cause, qual è la necessità di provvedere agli indispensabili bisogni del culto.

Sebbene io creda di avere già colle cose fin qui dette abbondantemente risposto a tutti gli argomenti che si adducono in favore della legge, sento tuttavia il bisogno di dare più categorica risposta, in cosa di tanta importanza, alle principali obbiezioni che hanno l'apparenza di qualche gravità.

Sia puro, si dice, che non vi sia privilegio di una classe di cittadini a danno degli altri, e che la disputata dispensa non porti aggravio agli altri iscritti; vi è però danno per lo Stato, che non può avere integro il contingente domandato.

Ovvia e facile è per me la risposta. Pochi soldati di meno nell'attivo servizio in uno Stato in cui ha tanto larga parte il militarismo, è cosa insignificante in confronto del bene generale che risulta dal mantenere sempre vivo il culto religioso, che è il primo bisogno dello Stato, dirò meglio, di tutti gli Stati, che vogliono essere morali, ordinati e governabili.

Si affetta il più grande amore della uguaglianza delle professioni, mentre ora si tratta del sacro spirituale ministero che non cade nel novero delle professioni materiali, e se pur ne avesse il nome, sarebbe di natura affatto speciale; e si perde di vista il vero concetto della uguaglianza, che deve essere relativa alle diverse condizioni politiche e civili, e soprattutto ragguagliata alla misura dei varii sociali bisogni.

Se debbono esservi soldati, debbono esservi ancora ministri del culto. Ora, essendo immutabile la natura delle cose, voi non potete fare che la qualità ed il grado di educazione ed istruzione preparatoria necessaria per i chierici, siano conformi alla educazione, alla vita ed alle abitudini dei soldati e viceversa. Se fosse altrimenti, voi, guastando il carattere degli uni e degli altri, avreste il tipo del pessimo sacerdote e del pessimo soldato.

Se volete avere un saggio della educazione del chierico, io v'invito ad udire la lettura del compendio che ne fa maestrevolmente il Concilio Tridentino nel decreto di erezione dei Seminari (Sess. 23, cap. 18 de Reformatione).

« Quam adolescentium ætas, nisi recte instituat, prona sit ad mundi voluptates sequendas, et, nisi a teneris annis ad pietatem et religionem informetur, antequam vitiorum habitus totos homines possideat, nunquam perfecte, ac sine maximo ac singulari prope modum Dei omnipotentis auxilio in disciplina ecclesiastica perseveret. Sancta Synodus statuit, ut singulæ cathedrales, metropolitanæ atque his majores Ecclesiæ, promodo facultatum, et Diœcesis amplitudine, certum puerorum ipsius civitatis et Diœcesis vel ejus Provinciæ, si ibi non reperiantur, numerum in collegio ad hoc prope ipsas Ecclesias, vel alio in loco convenienti ab Episcopo eligendo, alere ac religiose educare, et ecclesiasticis disciplinis instituere teneantur. In hoc vero collegio recipiantur, qui ad minimum, duodecim annos, et ex legitimo matrimonio nati sint, ac legere et scribere competentèr noverint, et quorum indoles et voluntas spem afferat eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros. Pauperum autem filios perpetuo eligi vult, nec tamen ditiorum excludit modo suo sumptu alantur, et studium præferant Deo et Ecclesiæ inserviendi. Hos pueros Episcopus in tot classes, quot ei videbitur, divisos, juxta eorum numerum, ætatem, ac in disciplina ecclesiastica progressum, partim cum ei opportunum videbitur Ecclesiæ Ministerio addicet, partim in collegio erudiendos retinebit aliosque in locum eductorum sufficet, ita ut hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit. Ut vero in eadem disciplina ecclesiastica commodius instituantur, tonsura statim, atque habitu clericali semper utentur; grammaticas, cantus, computi ecclesiastici, aliarumque bonarum artium disciplinam ediscent: sacram scripturam, libros ecclesiasticos, homelias sanctorum, atque sacramentorum tradendorum, maxime quæ ad confessiones audiendas videbuntur opportuna, et rituum, ac cœremoniarum formas ediscent. Curet Episcopus, ut singulis diebus missæ sacrificio intersint, ac saltem singulis mensibus confiteantur peccata et justa confessoris judicium, sumant Corpus Domini nostri Jesu Christi, cathedrali, et aliis loci Ecclesiis diebus festis inservant, etc. etc. »

Questo sta bene per formare i sacerdoti di Cristo, che devono essere miti ed umili di cuore, e forniti

di ogni virtù per trattare i divini misteri e la cura spirituale delle anime. Ma se voi ne interrompete la carriera trasportandoli dal Seminario al quartiere, nel quale si professano costumi e massime molto disformi dalla vita chiericale, voi rendete inutile e distruggete quella istituzione, che è inseparabile dalla religione dello Stato.

Non è questo adunque il caso in cui si debba o si possa invocare l'aforismo da altri ad arte invocato, cioè: che non esiste assoluta eguaglianza in legge, per la ragione appunto che non si trova in natura; atteso che fra i due punti di confronto mancano perfino i termini d'assimilazione e di analogia, essendovi invece quelli di contraddizione e di ripugnanza.

Da tutto ciò emerge altresì, in conferma eziandio delle ragioni da me addotte fin dal principio del discorso, che la dispensa dei chierici dall'obbligo della leva, anziché un privilegio, è la necessaria conseguenza di una incompatibilità, come per incompatibilità non per privilegio sono dispensati i militari in attività di servizio dal pubblico ufficio della tutela e protutela (art. 273, n° 6, del Codice civile); e come per la stessa ragione d'incompatibilità che non consente di distorli dalle continue esigenze del militare servizio, non possono essere iscritti nelle liste dei giurati sebbene, in generale siano atti a quell'ufficio, e ne sia prova il lodevole disimpegno dell'ufficio di giudici nei Tribunali militari e nel supremo di guerra (art. 85, n° 6, della legge 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario). E che ora si tratti di materia d'incompatibilità, non di privilegio, basta una ragione oltre le altre già addotte per dimostrarlo, cioè il fatto stesso, che della medesima dispensa godono anche i ministri dei culti meramente tollerati, che sono il contrapposto del privilegio, e perciò appunto si dicono tollerati.

La stessa libertà, o Signori, idolatrata da molti, bene intesa da pochi, se non fosse temperata e modificata da savie leggi, sarebbe un assurdo, una utopia.

Marco Tullio Cicerone, sommo filosofo e libero cittadino, che molto ebbe a soffrire per la libertà, pronunciò quell'ammirabile sentenza che in pochi accenti racchiude un immenso concetto: « legibus idcirco servimus ut liberi esse possimus ».

A coloro poi che si mostrano così teneri dell'idolo della uguaglianza, sol quando torna a gravissimo ed irreparabile danno della Chiesa, io domando, se abbiano avuto uguale tenerezza per l'uguaglianza voluta dall'articolo 25 dello Statuto quando l'asse ecclesiastico fu sottoposto alla sottrazione del 30 per 100 sul capitale a titolo di tassa straordinaria, senza parlare di altri speciali aggravii, onde non senza ragione si è detto, che il Clero fu prima spogliato ed ora si vuole distruggerlo.

Altri ragionando sul proposito, hanno obbietato: essero esagerati i pericoli ed i timori per la religione, dovendo noi riposare tranquilli sulla promessa di Cristo, che l'inferno non prevarrà. Ipocritica! errore!

È temerità e follia il tentare Dio ed attendere da

esso miracoli, senz'acchè l'uomo dal suo canto si adoperi con tutti i mezzi possibili onde resistere al male. Ed è poi certo che, se Cristo ha promesso una Chiesa indefettibile ed imperitura, non ha ugualmente promesso che tutti i popoli serberanno illeso il celeste dono. L'esempio di molte nazioni nelle quali fioriva un tempo la religione, ed ora sono come foglie spiccate dall'albero, senza centro e senza unità mentre essa tuttodì va acquistando nuova vita e nuovo vigore presso altri popoli, ci deve bastare.

L'Ufficio Centrale riconosce anche esso, che tutti vogliono inconcussa e rispettata la religione: ma anzichè dedurre da questo fatto la naturale e logica conseguenza, conchiude dicendo, che nulla ha guadagnato la Chiesa dai suoi privilegi, e dai prolungati contrasti dei suoi ministri.

Io non posso che accettare di buon grado questa spontanea confessione in quanto all'universale desiderio di serbare illesa la religione; ma credo che non sia conforme al voto nazionale la condotta del Governo; e spontanea corre al mio labbro la domanda: cosa ha lo Stato guadagnato, nei suoi materiali interessi, nel rispetto alle leggi ed alle autorità, nella pubblica e privata moralità, dalle armi adoperate contro alla Chiesa? È accaduto quello che deve naturalmente accadere quando si toccano i grandi principii sui quali deve riposare ogni società ordinata. Lo Stato lungi dall'essere migliorato, ha scapitato sotto ogni rispetto. Certo però è che la Chiesa è stata al tutto passiva, che non reclama privilegi, ma vuole la necessaria libertà d'azione, senza di che non può compire la sua missione, nè sussistere lungamente presso di noi.

Io comprendo la logica dei nemici della religione, che si valgono di questi mezzi indiretti per abbatterla: ma non comprendo la logica degli illusi, che in buona fede credono di poterla conservare illesa cogli stessi mezzi che si adoperano per distruggerla, e scaltarne i fondamenti; conosceva da lunga pezza le arti dei primi, mi era ignoto finora il mistero dei secondi.

Affrettandomi ora al termine del mio discorso, non posso dissimularvi, che le esagerazioni sono non di rado la rovina dei popoli: ed è pur vera la sentenza di Voltaire, che la storia delle umane idee non è che la storia delle esagerazioni, paragonando l'uomo ad un briaco a cavallo, che sorretto e sospinto da una parte, trabalza dall'altra.

Così avesse egli saputo fare buon uso, ed applicare a se stesso quella verità per frenare i troppo audaci slanci del suo splendido e non comune ingegno!

Nell'antica legge doveano consagrarsi agli altari i figliuoli primogeniti di tutti gli israeliti, come leggiamo nell'Esodo; ma poi furono a ciò destinati ed eletti per divino mandato i figliuoli primogeniti della sola tribù di Levi, come apprendiamo dal libro dei Numeri.

Sotto la legge di grazia, ed in tempi nei quali tanto vanto si mena di libertà, si vogliono strappare agli al-

tari quei pochi giovani generosi, che spontaneamente vi si dedicano, senza curare sacrifici nè privazioni.

Dopo avervi dimostrato, che non è menomamente offeso il principio di eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, e di più, con prevalenti ragioni d'interesse e di ordine pubblico, il bisogno di mantenere lo *statu quo*, anche a costo di qualche sacrificio, se pur fosse necessario, di quella perfetta e quasi direi matematica eguaglianza, credo di poter concludere colle parole di un valente economista nostro collega in una dotta relazione di recente stampata, che l'esagerazione delle conseguenze condanna perfino la bontà del principio, col renderlo incompatibile colle altre esigenze del politico e civile consorzio.

Rammentate, o Signori, la sentenza del Macchiavelli, scrittore tutt'altro che clericale e papista, secondo le frasi di moda, che non possono avere molta grazia sul labbro di un vecchio più che settuagenario: che il maggiore indizio della rovina di un popolo, è il dispregio del culto divino. Pensate che, se da taluno si stimassero insufficienti le ragioni, che a mio avviso sovrabbondano contro la legge riguardata nella sua essenza, si dovrebbe quanto meno riguardarla come vessatoria ed intempestiva, dappoichè la Chiesa è stata spogliata di tutte le sue risorse per potere altrimenti provvedere ai suoi bisogni; ed anche in vista delle splendidissime recenti dimostrazioni non soltanto cattoliche ma mondiali, che hanno commosso moltissimi d'ogni culto e d'ogni confessione, le quali rendono ora la proposta legge più odiosa, impolitica e sconveniente in faccia a tutto il mondo.

E questo valga ancora di risposta alla decantata pubblica opinione, di cui è cenno nella Relazione della Commissione della Camera elettiva, ed in quella dell'Ufficio Centrale, e che io non saprei neppure conciliare coll'affetto ed attaccamento che tutti i popoli italiani e più specialmente questa illustre e civile Firenze mostrano alla Chiesa ed alla religione dei nostri padri.

Molto meno posso conciliarla colla dichiarazione poc'anzi ricordata dell'Ufficio Centrale, che tutti *vogliono inconcussa e rispettata la religione*.

Taccio della vantata unanimità o quasi degli Uffici. Per apprezzarla al giusto, sarebbe stato necessario sapere se vi fu discussione, ed in qual numero. Nel secondo Ufficio cui ho l'onore di appartenere, furono cinque i voti, e fra questi, due contrarii alla legge, cioè quello dell'esimio conte Cittadella ed il mio, senza alcuna discussione. Non intendo muovere su di ciò alcuna lagnanza, perchè rispetto tutte le opinioni, da qualunque ragione siano motivate.

Io qui finisco; e fiducioso nella giustizia della causa, nella imparzialità del vostro giudizio, non che sul riflesso, che la proposta legge non è d'importanza alcuna per lo Stato, ma la è grandissima per la Chiesa, che sarebbe offesa in uno dei più vitali suoi interessi, se la legge fosse adottata, attenderò con animo sereno e tranquillo il voto che emanerà dalla vostra sapienza.

Senatore Mamiani. Domanderei la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore Mamiani. Chiedo scusa all'onorevole preopinante di averlo interrotto nel suo dottissimo discorso. Sembrami che egli siane rimasto dispiacente; ma è uso domandare la parola sopra un fatto personale quando sentesi annunciarlo.

Ora, se io non m'inganno, nelle prime cose dette dall'ottimo preopinante, si faceva allusione molto chiara ad una mia opinione, la quale sarebbe stata o da me molto male espressa o poco bene intesa da alcuno.

Io non dissi mai, e sopra tutto mia intenzione non fu di dire, che i missionari italiani rimangonsi per qualunque rispetto inferiori ai missionari di altre nazioni. Che se poi essi compiono la loro santa missione sotto altra bandiera e sotto altra protezione, come asseriva l'onorevole preopinante, spero che ciò non provenga da poca simpatia per la bandiera nostra e per la nostra protezione.

Tuttavolta, se lo fanno a maggior lucro delle anime, è un'abnegazione di più che aggiungono alle altre di cui danno esempio tutto giorno. Nondimeno aggiungerò, non credere io che possa tornare loro a nocimento, se annunziano ai popoli che appartengono a tale nazione che oggi non è inferiore a niun'altra nel promuovere e praticare la libertà e l'uguaglianza civile.

(Segni d'approvazione)

Senatore Mameli. Queste osservazioni mi richiamano ad una risposta. È verissimo che io non sono uso a dare carattere di personalità alle discussioni; ma sebbene non abbia indicato la persona, era ben facile il comprendere, che lo splendido oratore cui accennavo, non poteva essere che il signor Senatore Mamiani, il solo che avesse fatto cenno dei missionari in risposta all'onorevole Senatore Ghigliani.

Egli infatti fu quello che manifestò la più grande sorpresa, che dal Clero francese, più ristretto di quello d'Italia, uscisse un cospicuo corpo di missionari, che non si avea dai preti italiani.

Ed io per cancellare questa sinistra impressione, e per dimostrare che l'Italia non fosse da meno delle altre nazioni cattoliche, in fatto di missioni estere, ricordava come in una discussione che ebbe luogo nel 1866, avessi con irrefragabili documenti dimostrato quanti sacrifici di persone e di danaro costasse all'Italia il mantenere viva quella santa opera.

Non deve poi ascriversi a mala volontà dei missionari il trovarsi sotto la protezione della bandiera francese, ma alla pura necessità delle cose, perchè quella potente nazione ha i mezzi proporzionati al bisogno, che attualmente difettano nel Regno d'Italia.

E lungi dall'essere i missionari disposti a continuare in questo stato di cose, hanno già manifestato al Governo, e specialmente al Presidente del Consiglio dei Ministri, che si mostrava desideroso di approfittare dell'opera loro onde stabilire nuove relazioni in paesi

lontani, il loro proposito d'impiegarsi preferibilmente in servizio della patria, purchè loro se ne offrissero la opportunità ed i mezzi.

Nè poteva essere altrimenti, essendo a mia notizia che il Governo istesso e massime il Presidente dei Ministri Conte Menabrea, con quella squisita cortesia che gli è propria, molto si adoperò affinchè fosse fatta giustizia ai missionarii nella domanda dell'assegnamento loro dovuto in virtù della soppressione, che era però soggetto di non lievi dubbii e contestazioni.

Presidente. La parola è al signor Senatore Amari.

Senatore Amari, Prof. Fin dal primo momento in cui si presentò questa legge, io mi persuasi che la non era argomento di discussione, mentre non contiene altro che il corollario di principii ammessi da tutti, un corollario inevitabile. Certamente la discussione ci ha dato il piacere di sentire eloquenti discorsi, alte dottrine, e qualche volta parole che a prima vista parrebbero d'intolleranza, ma che certamente non lo sono nella intenzione delle persone che le hanno proferite. Ma finalmente la discussione non ci ha manifestato niente di nuovo, nessuna ragione nuova da una parte nè dall'altra. Io perciò mi guarderò di rivaleggiare con oratori tanto facili, e con ingegni tanto elevati, rientrando nell'esame delle ragioni: soltanto sono stato colpito dall'importanza che si dà alla vocazione; e questa mi ha ricordato un aneddoto il quale io volevo esporre al Senato la prima volta che si trattò questa legge nel 1864, e non potei perchè, dopo una lunga aspettazione, il progetto di legge venne subitamente messo in discussione quando io meno il credeva, onde m'era allontanato da Torino.

Ora mentre quel progetto di legge aspettava la discussione del Senato, io ricevetti di Sicilia una lettera da una persona che conoscevo da poco, d'altronde un ricco proprietario, punto avverso ai nuovi ordini politici, educato e istruito così alla buona, il quale mi domandava con una grandissima ingenuità se il progetto di legge avesse probabilità di venire approvato dal Senato; e colla stessa ingenuità mi diceva la ragione. Ecco un amico mio il quale non vorrebbe che il figliuolo andasse sottoposto alla leva (che era introdotta allora per la prima volta in Sicilia), e penserebbe a questo fine di farlo entrare nel seminario vescovile della tale diocesi (che io non nominerò). Se la legge passerà in Senato, allora il mio amico si risparmierebbe questa spesa e non farà prendere al figlio una professione per la quale non ha nessuna vocazione. Al contrario se la legge non passerà, l'amico si affretterà a condurre il figlio nel seminario.

Naturalmente io risposi come dovevo, cioè che non mi incaricavo di queste cose, e anzi io dissi che credevo che il Senato avrebbe approvata la legge.

Quel che io vi ho narrato è un fatto particolare, ma mi pare che risponda ad un caso molto frequente, tanto frequente da potersi forse rappresentare con una

frazione, che so io? un 50 o 60 per cento, delle così dette vocazioni.

Signori, la vocazione, come l'esprime la metafora compresa nella parola, la vocazione si fa sentire da tutti, non si fomenta coi privilegi.

La voce che chiamerà un tale a dirigere lo spirito e l'animo, si farà sentire nelle caserme come nei seminari vescovili.

Non temete dunque di diminuire il numero pur troppo scarso dei preti buoni, e cercate piuttosto con l'approvazione della legge di troncane uno degli abusi che infiltratisi nella legge attuale, ne guastano le proporzioni e ne macchiano la giustizia.

Presidente. Ha la parola il Senatore Pallavicino Mossi.

Senatore Pallavicino Mossi. (*Leggendo*). Quantunque importanti motivi mi costringano da lungo tempo a tenermi assente da quest'Aula, ho creduto questa volta dover superare le più gravi difficoltà per venire a porgere il mio voto contrario alla proposta legge, la quale credo *perniciosissima*.

Dessa lode profondamente lo spirito del primo articolo dello Statuto, esteggiando spietatamente i provvidi ordinamenti ecclesiastici, che, in tutti i tempi, inculcarono la *scelta*, la *istruzione* e l'*esercitazione* del *giovane Clero*, quale vera legione militante nell'abnegazione e nel sacrificio a insegnamento, guida, conforto e nobilitazione dell'umana specie.

Per questa legge i seminari de' chierici, più che raccomandati, *imposti* dai concilii, presto saranno dissipati; e le nuove e giovani reclute non verranno a rifornirli. Non è egli questo un andare evidentemente e direttamente contro lo spirito e l'intendimento della religione dello Stato?

Ma v'ha di più: da lungo tempo si mormora che la facoltà di redimersi dal militare servizio mediante o cambio od offerta di danaro non s'abbia ormai più a tollerare. Come reggerà in allora la risposta che si suol dare dicendo: i chierici stessi caduti in coscrizione, o i benefattori, potranno procacciare con tali mezzi la loro liberazione.

Nemmeno regge l'altra allegazione, che già le esenzioni legali somministrano bastevol numero d'individui *clericabili*. Le cause di siffatte esenzioni sono per lo più tali che rendono ugualmente poco adatti all'Ufficio ecclesiastico gli individui medesimi, o grave alla famiglia il privarsene; e sto per dire l'ironia della risposta monta all'estremo se si pensa che giusta gli odierni voleri tutti i compresi nella coscrizione sono soldati se non di prima, di seconda o terza categoria.

Vuolsi dunque spegnere affatto nel germe la formazione e la educazione dell'eletto e necessario giovane elemento del sacerdozio, intimato dall'istitutore stesso del cristianesimo?

Non mi si dica che la religione da questi illegittimi rigori trarrà guadagno. Ciò che è illegittimo non frutta prosperità, e se d'altri modi e forse anche più

meravigliosi la Provvidenza medicherà gli errori degli uomini, non dobbiamo esser noi gl'infrangitori del diritto: guai a quelli da cui procede lo scandalo!

Non istarò qui a ripetere quello che rispettabili oratori e le petizioni de' Vescovi, hanno dimostrato, essere cioè la mancanza del *giovane clero* sommanente nociva all'educazione civile del minuto popolo, degli abitanti dei paesi lontani dai centri sociali, e più ancora delle popolazioni relegate in mezzo alle quasi inaccessibili montagne, popolazioni povere, derelitte, lottanti coi lunghissimi inverni, colla fame, col freddo, coll'ignoranza, a cui solo può venire conforto dall'istruzione, dalla speranza religiosa e dall'attività giovanile di un uomo di Dio. Soggiungerò che quell'uomo che voi volete negare a quegli infelici per farlo soldato, è certamente sottoposto a una coscrizione ben più durevole, più formidabile, che quella certo gravissima della guerriera milizia.

E così scompare quell'altra allucinante allegazione che tutti i cittadini debbono essere pareggiati nel sacrificio, imperocchè (astrazione fatta dalla vocazione che a molti rende piacevole la carriera militare come ad altri la carriera sacerdotale) non è questa meno piena di sacrifici, compreso quello del sangue e della vita. E se v'ha differenza, questa si è che la destinazione del soldato è temporanea e quella del sacerdote co' suoi doveri è perenne e inesorabile.

E qui mi occorre toccare di volo di alcuni accenni della Relazione, che per verità scintilla di alcuna luce che alle prime par valida, ma non è in fatto che fosforescente.

Si è detto che, ben assai ce n'ha di frati cacciati di nido per sopperire per alcun tempo al scendente numero di sacerdoti.

Signori: tutto quello che ho sin qui detto voglio riferirlo al *giovane clero* a cui sebbate sono le *altissime, arduissime* missioni dell'avvenire.

E quanto alla moralità delle caserme e dei seminari di chierici, messa in confronto, mi parve cosa degna dei ben noti Capitoli de' frati, che facean furore nelle allegre brigate dei tempi zotici.

E inquanto alle virtù militari che acquisteranno i sacerdoti passati prima per la prova dell'armi, sono questa virtù, (quantunque pareggiabili in parte nella rilevanza del sacrificio) differenti d'assai nella loro natura. Quelle del soldato, consistono nell'*ardimento*, nell'*impeto* e nel *migliore impiego della forza materiale*. Quella del prete nella *mansuetudine*, nella *carità*, in una parola nel *migliore impiego delle forze e dell'attività morale*. L'uno si abitua a troncane i dettati della ragione colla spada, e a perdonare colla facilitazione ai trasgressori. Il secondo s'abitua a trarre dai tesori della misericordia di Dio il balsamo del perdono.

Le tendenze del soldato poco favorevoli per verità alle transazioni puramente civili, sono tali, che male si sopportano le commissioni amministrative conse-

gnate nelle mani di (quantunque stimatissimi) uomini di quella schiera.

Tanto poi vanno distinte le tendenze più specifiche inerenti allo stato sacerdotale, che lo stesso venerando e autorevole Mamiani pubblicò in una delle sue ultime stampe, doversi l'ordine de' preti, perchè riescano ne' loro grandi uffici, dispensare da tutte le civili funzioni ed esplicitamente da quella della Guardia Nazionale.

Mi concluderò finalmente raccomandando, che poichè anche tutte le più forti, intrinseche considerazioni favoriscono il rigetto della proposta legge, la si voglia eziandio mettere in disparte per la ragione che da principio accennai, voglio dire la quistione pregiudiziale. Questa legge è infensa al primo articolo dello Statuto. Notate, o Signori, che quest'articolo non si può non dico vulnerare, ma nemmeno scalfire, senza ferire la splendida memoria e le solenni intenzioni del grande Donatore dello Statuto. Già troppo si è ronzato intorno ad esso per deformarlo e troppo ancor si ronzano non più per deformarlo, ma per ispegnarlo.

Badi il Senato, Conservatore, che tolta una pietra, l'edificio non crolli: pensi che se mai fu opportuno di protestare col fatto contro la incostituzionale, esplicita manifestazione per l'abolizione di tale articolo, questa si è l'occasione migliore. Non accogliendo la proposta legge in tardo omaggio al primo articolo dello Statuto, fate opera eminentemente giusta, eminentemente civile, eminentemente politica.

Presidente. La parola è al Senatore Cialdini.
Senatore Cialdini. Signori Senatori.

Io avea deciso di non prendere parte a questa discussione, o tutto al più di assistervi come muto spettatore; se non che, alcune parole pronunciate dagli onorevoli oppositori a questo progetto di legge, mi fecero mutar pensiero, e mi tolgon al mio abituale silenzio.

Però dopo la convincente ed elaborata Relazione del Senatore De Foresta, dopo quanto dissero gli egregi miei amici e Colleghi, i Senatori Chiesi, Amari e Montanari, e soprattutto dopo lo splendido discorso del Senatore Mamiani, che io ascoltai con plaudente ammirazione, indarno tenterei, o Signori, di dirvi cose nuove, presumerei indarno di dirvi cose migliori. Non ho quindi chiesta la parola per farvi subire un discorso omai tardivo, omai superfluo; ma l'ho chiesta soltanto per proclamare altamente il mio voto favorevole a questo progetto di legge, che tende a togliere ai chierici l'esenzione dal militare servizio; e l'ho chiesta soprattutto per rispondere qualche cosa alle solite e viete accuse, che anche in questa circostanza furono mosse al partito liberale, a cui mi onoro di appartenere.

Ogni qual volta viene sul tappeto una questione che abbia qualche lontana somiglianza, qualche leggiera apparenza religiosa, si dice subito che noi liberali siamo indifferenti od atei, locchè sarebbe tutt'uno, secondo

le teorie dell'onorevole Ghiglini; si dice che siamo nemici dei preti e della religione.

Signori, voglio essere moderato e cortese coi miei avversarii politici; non li pagherò quindi colla moneta che sogliono essi spendere con noi, e mi limito pertanto a dire che le accuse loro sono ingiuste, sono prive di fondamento.

Signori! Dacchè abbiamo lume di ragione, stiamo assistendo ad unò strano e doloroso spettacolo. I Ministri, ed i zelanti difensori della religione più liberale e più democratica della terra si affaticano a tutta lena per porla in urto quotidiano e continuo colle più sante conquiste, colle più nobili aspirazioni del pensiero, del progresso e della civiltà.

E dove può condurci l'incauto loro procedere?

E chi nol vede?

Ci conduce alla decadenza del cattolicesimo, e potrebbe condurci pur anco alla sua totale rovina, laddove, per somma ventura, esso non fosse di origine divina, e quindi eterna.

No, o Signori, il cattolicesimo non può perire, perchè risponde agli eterni bisogni delle masse sofferenti, agli eterni bisogni della misera umanità: il cattolicesimo non può perire, perchè, meglio di qualsiasi altra religione, versa sui dolori e sui rimorsi di un'anima il balsamo della speranza e del perdono.

(Vivi segni di approvazione).

No, o Signori, il cattolicesimo non perirà; e verrà giorno, non lontano forse, in cui esso risorgendo dall'innegabile decadenza in cui si trova, libero e puro dagli errori altrui, si presenterà nuovamente al mondo coll'irresistibile fascino delle sue celesti e primitive dottrine, che sono maestre d'amore, di fratellanza, di libertà.

(Nuovi segni di approvazione).

Noi liberali non siamo indifferenti, non siamo atei, non siamo nemici nè dei preti, nè della religione. È bensì vero che il partito liberale ha combattuto sempre, e combatterà a tutta oltranza i privilegi di ogni sorta, di qualsiasi veste si coprano, da qualunque origine derivino, di qualsivoglia pretesto si facciano scudo, volendo che tutti i cittadini, niuno eccettuato, compresi anche i chierici, siano uguali innanzi alla legge. È bensì vero che il partito liberale ha propugnato caldamente e propugnerà con infaticabile costanza la libertà di coscienza, e la libertà dei culti, volute dalla filosofia, richieste dalla civiltà, persuaso come è non potervi essere vera libertà politica laddove non esiste del pari piena libertà religiosa.

Ma però questo stesso partito liberale si arresta riverente sul limitare delle coscienze, e lascia che ciascuno preghi e serva il Dio che a tutti è Giove, nella forma e nella misura che più gli aggrada. Il partito liberale s'inchina rispettoso alla fede che sorge spontanea nell'anima dei credenti e si adopera a far proseliti col mansueto linguaggio dell'esempio, e della persuasione. Il partito liberale abborre e combatte sol-

tanto la fede che vorrebbe imporsi, se non col ferro e col rogo, che più nol consentono i tempi, ma pur vorrebbe imporsi colla pressione, coll'intolleranza, col privilegio.

E dacchè mi vedo condotto su questo terreno ardente, dove non ho costume d'inoltrare il piede, prima di ritrarlo, voglio dirvi, o Signori, tutto il pensiero mio, poichè credo necessario l'intenderci bene una volta per sempre.

Niun partito politico, o Signori, niun uomo di Stato che meriti seriamente tal nome, oserà mai di sbrigliare un popolo dal sentimento religioso che è pur sempre freno possente, ed unico forse, alle selvagge passioni dell'uomo, che lo prepara agli affetti, che lo mantiene nei doveri della famiglia, che lo educa e lo informa ai precetti di una saggia morale, che lo conforta nei dolori della vita, che lo consola nelle angosce della morte.

Logici e conseguenti sempre nell'applicazione del gran principio di libera coscienza, noi reputiamo che vi possa essere tanta tirannia nel costringere quanta nel vietare a chicchessia d'entrare in chiesa, di pregare a suo bell'agio il Cielo e d'intraprendere e seguire la carriera ecclesiastica.

Logici e conseguenti sempre, noi non contendiamo a nessuno la vocazione e il diritto di farsi chierico, di farsi prete. Ma pur rispettando ogni idea, ogni fede, ogni credenza, ogni convinzione, ogni sentimento religioso, noi esigiamo soltanto che il chierico sia pur esso cittadino, che una volta almeno soddisfi al suo debito verso lo Stato. Noi esigiamo che divenendo prete, ei non possa credere, nè possa vantarsi mai di essere nato e vissuto completamente straniero alla patria sua.

Tali sono le idee, tali i principii nostri, o Signori.

Credo, che questi reciproci sfoghi siano stati inopportuni. Forse meglio valeva tacere; se in ciò vi fu colpa, ricada sul soverchio zelo di chi primo parlò. E tanto più mi persuado che conveniva meglio tacere, inquantochè il presente schema di legge non è d'indole religiosa, e come molto opportunamente osservò l'egregio Relatore, non ha carattere alcuno di rappresaglia, di vendetta, d'irriverenza, di rancore. È semplicemente una legge di giustizia, di equità, e di altissima convenienza politica.

Amo credere pertanto che non possano venirle meno i suffragi vostri, o Signori, e mi conferma in tale fiducia il riflettere che qualunque sieno i principii religiosi di ciascuno di noi, qui sediamo tutti come uomini politici, come legislatori, come uomini di Stato. D'altronde poi mi lusingo che anche pel decoro, per la dignità della religione istessa, voterete questo progetto di legge, onde non accada che i codardi e gli egoisti intraprendano la carriera ecclesiastica, senza vocazione di sorta, ma solo per sottrarsi alle noie ed ai pericoli del militare servizio.

Fu detto altrove, che votando questo progetto di

legge si verrebbe a peccare d'ingratitude verso il cattolicismo che favoriva grandemente la rigenerazione e la unificazione italiana.

Reputo inopportuno, intempestivo, reputo pericoloso ed incauto di entrare in simile questione oggidì. Credo dunque far cosa prudente astenendomi dal rispondere a sì fatto argomento, benchè facile e pronta mi potesse venire la risposta sul labbro.

A questo che mi sembra scherno amarissimo, per non dir altro, meglio di me e più tranquillamente risponderà la Storia.

(Vivi segni d'approvazione).

Presidente. La parola è al Senatore Cataldi.

Senatore Cataldi. *(Leggendo).* Signori,

Questo progetto di legge fu portato già altra volta dinanzi al Senato, e il Senato ha creduto di doverlo respingere. Fece egli in ciò atto di sapienza, o andò errato? Lo respinse semplicemente come inopportuno, ovvero come intrinsecamente meritevole di essere respinto? Se come inopportuno, può egli dirsi che di presente non sia più tale? Forse gravi inconvenienti il richiamarono in campo? Forse l'esercito ne patì, o patisce danno? Forse il reclama la nazione come affare da non dilazionarsi più oltre? Nulla di tutto ciò. Non si hanno inconvenienti di qualche rilievo da deplorare; l'esercito, a giudizio di uomini competenti, stette e sta; e la nazione, checchè altri possa dirne, si preoccupa di ben altro. Essa si preoccupa del Debito pubblico, nel giro di non molti anni cresciuto a miliardi; si preoccupa dei disavanzi incessanti del Bilancio; si preoccupa del riordinamento dell'amministrazione dello Stato; si preoccupa delle imposte che si moltiplicano e si aggravano ognor più. Si preoccupa di tutte queste cose, e se ne preoccupa vivamente, e con ansietà guarda a quel che pensano, e a quel che fanno i poteri costituiti, in sollievo del presente che pesa, e a riparo dell'avvenire che mette in apprensione, e minaccia. E notate, o Signori, che quando dico la nazione, intendo la gran maggioranza degli Italiani, quella gran maggioranza che vuole anzi tutto la stabilità e l'ordine nella cosa pubblica; perchè senza tai cose, non vi è, nè vi può essere tranquillità durevole, nè prosperità crescente: e che se vuole la indipendenza all'estero, e una giusta libertà all'interno, le vuole come condizioni indispensabili al suo progressivo e molteplice ben essere; intendo questa maggioranza, e non le frazioni, che volentieri ad essa si sostituiscono, e, a puntellarsene, le vanno imprestando i lor sentimenti, le loro aspirazioni, i loro progetti, e le loro stesse impazienze. Ora, questa maggioranza, che è quella a cui deve mirare principalissimamente, e attemperarsi l'azione del potere sociale, domanda ed aspetta da questo potere ben altri più gravi, e più urgenti provvedimenti, che non è l'abolizione di un avanzo di preteso privilegio. Non ostante tutto ciò, ecco rimessa in campo siffatta abolizione. E le ragioni? Se ne adducono varie, ed una di esse è la perseverante insistenza con cui nel-

l'altro ramo del Parlamento, dal giorno che fu qui respinta infino ad ora non si cessò di reclamarla. Io ho la mia opinione intorno alla parte che in questa perseverante insistenza possono aver avuto le varie passioni politiche dominanti, ed è forse di qui che principalmente deriva l'urgenza che si annette a questo progetto di legge. Ma io mi passo di ciò, e mi fermo a ponderar brevemente alcuna delle ragioni che si arrecano per giustificarlo.

Una prima ragione è che l'esenzione dei chierici dalla leva, ancorchè limitata, è un privilegio ingiusto ed odioso che dee quanto prima cessare. Anzi tutto io dubito se possa appropriarselo il nome di privilegio. Il privilegio è per natura tale che favorisce i pochi ad esclusione dei molti. Ora, io cerco i pochi favoriti, e i molti esclusi dall'esenzione, e vi confesso che non li trovo. Difatti, è ella forse accordata ad alcun culto in particolare? No; è accordata a tutti quanti i culti. È accordata a giovani preventivamente e specialmente designati? No; è accordata soltanto in genere ad alcuni di coloro che vorranno irrevocabilmente dedicarsi al sacerdozio; e notisi che tutti indistintamente i giovani possono approfittarsene, perchè tutti indistintamente sono liberi di dedicarsi a tale stato.

Inoltre, qual è la finale intenzione della legge che accorda l'esenzione? Forse quella di favorir gli esentati? Non già; la finale intenzione della legge è di provvedere ai bisogni religiosi di tutti, e fra tutti a quello della grande, grandissima maggioranza della nazione che professa la religione cattolica. Or dove è il privilegio? È forse privilegio ciò che è proposto a tutti, e che è ordinato al soddisfacimento dei bisogni comuni, e perciò al bene di tutti? Ma cotale esenzione, chiamisi pure, se così vuoi, col nome di privilegio; dovrà essa riputarsi ingiusta ed odiosa? Che sia davvero propriamente tale? Per esser tale, bisogna che proceda da un potere che abusa di sé, bisogna che offenda qualche diritto.

Avviene egli tutto questo? Io parto da un principio evidente ed inconcusso, ed è che il potere sociale, qualunque ne sia la forma, è fatto per la società, e non la società fatta pel potere sociale. Che ne viene? Ne viene che il potere sociale nel suo svolgersi e nel suo applicarsi alla società, onde produrre il suo effetto, non è libero di attenersi a questa o a quella dottrina corrente, e di far atti di deferenza a questa o a quella passione politica; ma deve stare al fatto della società che dirige e amministra, riconoscendola praticamente in tutto ciò che ha di buono e di sano, guarentendolene per quanto è da sé il possesso e il godimento, e guardandosi dall'attraversarla, impacciarla o danneggiarla come che sia.

Il potere sociale ha questo dovere, e la società ha il diritto corrispondente. L'ingiustizia ha veramente, e solamente luogo tutte le volte che si trasanda questo dovere e questo diritto. Applichiamo il principio al caso presente. Che fa il legislatore quando sanziona

l'esenzione di un piccol numero di giovani dal servizio militare? Riconosce l'esistenza dello elemento religioso nel seno della società che ei governa, apprezza l'importanza sociale di questo elemento, considerandolo specialmente dal lato della moralità, che è efficacissima guarentigia di tutti gli altri elementi sociali; e per mantenerlo intero, e perchè possa produrre il suo effetto sociale, vista l'incompatibilità di servire alla patria colle armi e col ministero religioso, dispensa dalle prime un picciol numero di coloro che si sentono chiamati a sobbarcarsi al secondo, lasciando per altro libero ciascuno di scegliere tra i due importantissimi servizi. Ora io domando: che vi ha di ingiusto e di odioso in questo procedere? Anzi, che vi ha che non sia evidentemente ragionevole e giusto? Ho quindi ragione di esser convinto che il Senato allorchè conservò l'esenzione che si voleva abolita, fece un atto degno della sua sapienza.

Ma la progettata abolizione è richiesta dal principio della eguaglianza, ed urge che questo sia portato alla sua completa attuazione. Io osservo, o Signori, e l'osservo di passaggio, che questo principio può essere esagerato ed esagerato fino al punto di significare una eguaglianza livellatrice; ed è appunto sotto questa forma di esagerazione che esso costituisce il fondamento delle dottrine sovversive e antisociali del comunismo e del socialismo. Dissi che osservo ciò di passaggio, e mi affretto a soggiungere che qui è invocato restrittivamente, in quanto anima le nostre libere istituzioni, cioè solo in quanto è attuato e attuabile nella società retta costituzionalmente.

Or bene, non è egli vero che la società civile, anche nelle varie forme liberali che può prendere, è essenzialmente gerarchica? Se è tale, fa d'uopo che il principio di uguaglianza, applicandosi ad essa, vada soggetto a limitazioni; fa d'uopo ch'ei s'attemperi alle disequaglianze impossibili a rimoversi, o, se possibili, conservabili per la loro evidente ragionevolezza ed utilità sociale. Noi vediamo infatti che nelle società, anche rette costituzionalmente, alle leggi che riconoscono, e determinano diritti generali, s'accompagnano altre leggi che riconoscono e determinano diritti speciali ed esclusivi, senza che queste ultime dirimpetto alle prime si considerino come privilegi lesivi del principio dell'eguaglianza. Tutti gli eleggibili, per es., all'ufficio di deputato sono elettori, ma non tutti gli elettori sono eleggibili. Vi è in ciò privilegio, e pugna col principio dell'eguaglianza? No; e ciò per due ragioni: prima perchè non vi ha legge che escluda gli elettori dal diventare eleggibili, e poscia perchè la distinzione fra elettori ed eleggibili, non è fatta in favore e nello interesse degli eleggibili, sibbene in favore e nello interesse dell'intera società. Concludo da ciò che anche nel regime costituzionale possono darsi, e si danno in fatto disposizioni di legge che a prima fronte paiono in urto col principio della eguaglianza, perchè hanno l'apparenza del favore e

del privilegio, senza essere realmente tali. Ora, nel novero di siffatte disposizioni vuolsi appunto riporre la esenzione che in nome del principio d'eguaglianza si vorrebbe abolita. Essa, io l'ho già accennato, benchè paia un privilegio, non lo è, perchè non esclude nessun culto, e nessun cittadino, non è ordinata a favorire nessuno in particolare, è tutta in favore della società in quanto professa, e ha diritto di professare una religione. Perchè dunque dirassi contraria al principio della eguaglianza ragionevolmente interpretato e applicato? Nè si dica che dalla esenzione in discorso derivano dei gravami a carico d'altrui, cosa che turba l'uguaglianza. Imperocchè gravami siffatti propriamente parlando non procedono dalla esenzione, sibbene dai bisogni della società, e a questi soli si possono e si debbono ascrivere. Vanno quindi messi nel novero di quei tanti altri gravami che nascono dall'organamento sociale, e che non si possono evitare senza dar luogo a inconvenienti più gravi. Io dico all'onorevole signor Ministro della Guerra: volete tor via questi gravami che taluni deplorano? Fate così: sottraete affatto dal contingente assegnatovi i pochi esentati che la sorte assegnò alla prima categoria. Illusionel mi si risponde; giacchè il signor Ministro prevede e provvede: prevede il deficit e vi provvede domandando un contingente proporzionatamente maggiore. Ora io domando, perchè il signor Ministro fa questo? Lo fa forse per semplice brama di completare i suoi quadri? No certamente; lo fa perchè lo richiede il bisogno dello Stato. Dunque, io conchiudo, se altri è impedito di essere ascritto alla seconda categoria, ciò proviene direttamente dal bisogno dello Stato, secondo il qual bisogno si allarga o si restringe il numero degli assegnandi alla prima categoria. Del resto, se il detto gravame, che io considero, qual è di fatto, come uno dei tanti gravami sociali, fosse una buona ragione per abolir l'esenzione dei chierici in nome del principio della eguaglianza, volendo esser logici, bisognerebbe del pari abolire tutte le altre speciali esenzioni che stanno scritte nelle leggi della leva.

Anch'esse tiransi dietro il deplorato gravame, giacchè anche per esse il signor Ministro prevede e provvede. Ma il far questo sarebbe una manifesta ingiustizia, per la ragione che al potere sociale incombe il dovere di rispettare la famiglia, elemento naturale della società, e di usar quindi tutti i possibili riguardi sì ad essa che ai capi di essa, quando si trovano in condizioni eccezionali: i quali riguardi immediatamente proficui alla famiglia, tornano, in fin dei conti, proficui all'intera società che li reclama e ha diritto di reclamarli. Il ricusar questi riguardi sarebbe un far contro al diritto che naturalmente compete alla famiglia e alla società, e perciò, come dissi, una manifesta ingiustizia. Ciò che si verificherebbe in questo caso, vi prego a notarli, o Signori, per ragioni identiche si verificherebbe pure rispetto all'abolizione dell'esenzione limitata dei chierici. Di fatti, se la società, quanto al

suo elemento naturalmente costitutivo, che è la famiglia, ha dei diritti che il potere sociale non può non riconoscere e rispettare, ne ha egualmente riguardo alla religione che essa professa. Ora, se il detto potere rispetta i primi e, non ostante i gravami che se ne occasionano, sancisce delle esenzioni dal militare servizio, come potrebbe senza contraddirsi invocare i detti gravami per abolire le esenzioni già sancite in pratico riconoscimento dei secondi? E qui non posso dispensarmi dall'aggiungere una parola sopra un altro argomento con che si volle mostrare che l'esenzione di pochi chierici dalla leva è in urto col principio dell'eguaglianza. L'argomento è formolato a un di presso così: siffatta esenzione è un privilegio accordato al Clero, e l'eguaglianza non vuole ceti privilegiati. Che la detta esenzione è in sè cosa ben diversa da un privilegio propriamente detto, tentai chiarirlo precedentemente; mi limito quindi ad osservare che questo preteso privilegio, se si accorda a qualcuno, non si accorda al Clero, ma ai giovani che bramano di entrare a farne parte.

Ma il Clero se ne avvantaggia. In che senso, domando io? Se ne avvantaggia forse personalmente? No. Se ne avvantaggia solo in questo senso, che ne è aiutato a conservarsi in numero sufficiente a disimpegnare il suo servizio religioso verso la società, che del detto servizio ha continuo, molteplice ed urgente bisogno.

Dunque, io concludo, il preteso privilegio finisce per essere accordato alla società in quanto ha dei bisogni religiosi, che non sono, checchè altri possa pensarne, nè gli ultimi, nè i meno importanti, nè i meno imperiosi dei suoi bisogni. Ora non è alla società che si accordano privilegi. Quando le si accorda ciò che le fa di bisogno, le si fa giustizia e non altro.

Ma voglio per un momento ammettere che si tratti proprio di un privilegio accordato al Clero, e che quindi si debba abolire per la ragione che il principio dell'eguaglianza respinge i privilegi. Va bene, dico io, il principio dell'eguaglianza respinge i privilegi, ma li respinge tutti, respinge tanto i favorevoli quanto gli odiosi. Ora, io guardo alla condizione che si è fatta al Clero, e trovo che molti de' suoi membri, anzi i più distinti ed influenti, in forza di varii articoli di legge e di varii decreti reali, sono sottoposti a molti privilegi odiosi. Ne leverò un saggio senza farne l'enumerazione completa. I membri del Clero aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza, quelli che ne fanno le veci, nonchè i membri dei Capitoli e delle Collegiate sono esclusi dagli uffizi di Deputato, di Consigliere provinciale e di Consigliere comunale. Tutti poi i membri del Clero, nessuno eccettuato, sono esclusi dal numero dei Giurati. Hanno persino nel Codice penale tre articoli riserbati esclusivamente per loro.

Ora, io dico: volete proprio attuare, anche a riguardo del Clero, il principio dell'eguaglianza? Bene

sta; ma cominciate di là, donde la vostra dignità di legislatori, l'imparzialità, la giustizia vi dicono di cominciare; cominciate dallo studiare i modi opportuni per liberare il Clero dai molteplici privilegi odiosi che lo gravano: liberatelo da questi, toglietegli pure anche il favorevole della esenzione limitata dei chierici dalla leva.

Con questo procedere, e solo con questo procedere, si può far manifesto ad ognuno che il vantato zelo per l'attuazione del principio dell'eguaglianza, non è zelo passionato, ma zelo sincero.

Ma non è possibile, mi si dice, il far questo; vi son delle forti ragioni che il vietano. Non è mio scopo cercare e pesare queste ragioni: prendo nota della dichiarazione, e chiedo: se si stimano valide le ragioni che diconsi militare per la conservazione dei privilegi odiosi, perchè non si stimeranno egualmente valide quelle che militano per la conservazione di un resto di privilegio favorevole?

Ma il dissi, e lo ripeto, non trattasi punto di un privilegio, trattasi di una disposizione tendente e ordinata al conveniente soddisfacimento dei bisogni religiosi e morali di tutti, e specialmente della gran maggioranza dei cattolici.

Nè voglio dissimulare ciò che fu detto dall'onorevole signor Ministro nell'altra Camera, che cioè l'abolizione non toglierà i ministri necessari al disimpegno del servizio religioso delle popolazioni. Egli s'ingegnò di stabilire la sua asserzione con delle cifre. Ma che gli fu risposto? Gli fu risposto, e parmi assai bene, che in una questione come questa, le cifre, supposto anche che siano esattissime, non possono spiegare la consueta loro efficacia. Di fatti, è facile ricavare dalle dette cifre una media del Clero rispetto alla popolazione; ma come si può assicurare che cotal media durerà permanente, come è duraturo e permanente il bisogno al quale si ragguglia, mentre mille circostanze possono venire ad alterarla?

Inoltre la detta media potrebbe dar qualche sicurezza, e quindi valere, se si trattasse dei soli centri di popolazione, ovvero se le popolazioni cattoliche fossero regolarmente distribuite nelle varie località; ma questa distribuzione non esiste: e oltre ai centri di popolazione, sonvi i numerosissimi piccoli gruppi d'abitanti sparsi qua e là per le contrade montuose ed alpine.

Vedete? Già fin d'ora, e lo provò co' fatti alla mano il Deputato Crotti, vi son dei Vescovi che per difetto di sacerdoti non sanno come fare a provvedere ai bisogni religiosi dei poveri montagnuoli ed alpiani. Diminuite dunque il numero dei sacerdoti coll'abolizione, e la condizione di molti cattolici già fin d'ora deplorabile, finirà per divenir disperata. E questo sarà un riconoscere, apprezzare, e curare i bisogni religiosi e morali della società? Sarà cosa conforme alla eguaglianza? Sarà conforme a giustizia?

Io non posso, o Signori, per quanto sia grande l'o-

pinione che io intenda farmi della sapienza de' miei compatriotti in fatto di libertà e di uguaglianza, non posso, dico, indurmi a credere che abbiano errato, e violata quindi la giustizia sociale tutti gli uomini di Stato passati che hanno approvato e sancito l'esenzione dei chierici dalla leva, e che errino, e trasandino la giustizia sociale anche tutt' i presenti che l'approvano e la sanciscono.

Dunque la concordia dei varii Stati, anche protestanti, anche liberali circa questo punto, dovrà reputarsi concordia d'errore e d'ingiustizia? Il crederlo, parmi che sarebbe una vera follia.

Io finisco, o Signori, e finisco confortandomi colla persuasione, che in questo illustre Consesso nulla potranno le passioni politiche, nulla le ragioni superficiali e apparenti, e che tutto invece potranno l'imparzialità, la verità, e la giustizia sostenute da quel sentimento nobile e generoso di pratica equità che porta il legislatore a considerare i bisogni dei soggetti, a misurarne l'importanza e a provvedervi con ferma e sapiente efficacia. Questo sentimento, o Signori, è il primo e più prezioso dei pregi del legislatore, è quello di cui egli deve essere supremamente geloso, perchè è appunto quello che assicura alla sua autorità e dignità la stima, il rispetto e l'amore dei popoli.

Io spero che ispirati a questo sentimento, con bell'atto di coerenza a voi medesimi, vorrete, signori Senatori, respingere questo progetto di legge, che voi già altra volta giudicaste, e ben giudicaste, degno di essere respinto.

Presidente. La parola è all'onorevole Ministro della Guerra.

Ministro della Guerra. Signori Senatori, io ho prestato religioso ascolto ai discorsi che vennero pronunciati dai diversi oratori, che presero la parola nella discussione del progetto di legge ora sottoposto alle vostre deliberazioni. E ciò fe' i tanto più volentieri in quanto che sapeva di trovare fra coloro, che sono favorevoli a questo schema di legge, degli strenui e dotti difensori, come altresì io era certo di trovare degli avversari, i quali avrebbero saputo trattare la questione, spogliandola di ogni spirito di parte e basandosi su convinzioni proprie e coscienziose.

Nè m'ingannai in questa mia aspettazione. Ed a questo punto il mio compito è divenuto molto facile.

Dopo le sapienti discussioni che ebbero luogo nelle tornate di ieri e d'oggi in quest'Aula, poc' anzi nella Camera dei Deputati e negli anni addietro nei due rami del Parlamento, io credo di poter far a meno dallo entrare a gonfie vele nel merito della materia, inquantochè nulla potre' trovare a dire di nuovo.

Onde non mi rimane che a chiedere al Senato di permettere che io riassuma nei più concisi termini le principali argomentazioni che vennero addotte dagli onorevoli avversarii, e che brevissimamente io vi risponda.

Una di queste, direi quasi la sola, l'esclusiva che

intesi contro il progetto di legge, si fu quella che vi sia implicata una questione politica ed una questione religiosa.

Permettetemi, o Signori, di dichiarare nel modo più esplicito, che non poteva punto essere nell'intenzione del Governo di fare della presente legge nè una questione politica, nè una questione religiosa.

Non vi ha questione politica per la semplicissima ragione, che il Governo Italiano non poteva fare di una questione, che riflette semplicemente un diritto di eguaglianza in faccia allo Statuto, una questione politica estera. Non vi può essere questione religiosa, in quanto che il Governo ha il dovere di tutelare la libertà di culto, non solamente della religione cattolica, ma di tutti i culti tollerati; e qui il privilegio che si tratta di abolire non riflette soltanto agli ecclesiastici cattolici, ma ai ministri d'ogni altro culto ammesso nello Stato.

Se poi si è inteso per questione politica, di riferir la cosa ad un principio sancito dal nostro Statuto, in questo caso il Governo dichiara che ha inteso precisamente di fare omaggio al principio stesso col presente progetto di legge; ma veruna idea, ripeto, di questione politica estera o di questione religiosa non è qui entrata come non poteva entrare nelle intenzioni del Governo.

Rimossa così in tesi generale la doppia questione politica e religiosa, vediamo di quali argomenti si sieno valsi gli onorevoli oppositori.

Taluno ed anzi parecchi fra di essi hanno inteso di dimostrare che il privilegio che con questa legge si vuol sopprimere, non esiste. Or bene, egli mi permettano di assicurarli che essi si fondano sopra un errore. Il privilegio esiste sempre quando vi è danno dei terzi; ed in questo caso, o Signori, il danno dei terzi esiste e palesemente esiste.

Taluno per provare che non vi ha privilegio, accennò alle esenzioni dal servizio militare dicendo, che mentre si era larghi nelle esenzioni a tutti i cittadini, si voleva venire ad impedire al Clero di godere dell'uguale beneficio. Ma questo in verità non è, imperocchè la legge sancisce le esenzioni entro determinate condizioni, per tutti egualmente i cittadini, compresi i chierici; mentre per questi inoltre concede attualmente una dispensa, che è un vero privilegio, di cui gode un dato numero di essi, in ragione di popolazione.

Nè vale l'argomento che la legge prescrive che il numero di questi chierici dispensati vada in diminuzione del contingente, imperocchè ebbi già ad avvertire nell'altro ramo del Parlamento, come il Ministro della Guerra il quale sa di avere questa diminuzione in ogni contingente, nel divisare questo contingente lo aumenta proporzionalmente; nè potrebbe fare altrimenti. È quindi lampante che la dispensa dei chierici riesce a danno di altri cittadini.

Or bene, o Signori, quando questo danno va fino a quella che si vuol chiamare imposta del sangue,

io chiedo se questo non sia un privilegio, e un privilegio che merita tutta l'attenzione del legislatore, un privilegio incompatibile coi principii della nostra legislazione.

Talun altro oppositore ha accennato alla necessità di mantenere questo privilegio, basandosi sul fatto che per compiere alla nobile missione del sacerdozio occorre una speciale educazione; l'educazione cioè del seminario, la quale non potrebbe collimare coll'educazione che si trova nelle caserme.

E certo sono due generi di educazione alquanto diversi, quantunque vi siano, a me sembra, alcuni punti di affinità: imperocchè, o Signori, niuno di voi ignora che, per esempio, il vincolo della disciplina comporta il sentimento dell'abnegazione di se stesso; e questo sentimento credo che possa servire ugualmente al sacerdote come al militare.

Ma d'altro canto io chiederò agli onorevoli oppositori: credete voi che realmente la vocazione si manifesti prima del 21° anno? Credete voi che tutti coloro che vanno in seminario abbiano poi realmente la vocazione per la carriera ecclesiastica? L'esempio citato dall'onorevole Senatore Amari, credo sia molto concludente a questo proposito, ed io potrei aggiungerne altri d'eguale specie. La prova che la legge canonica non ha ammessa che questa vocazione si potesse manifestare in età così giovanile, sta appunto nella prescrizione, la quale esige che gli ordini maggiori non siano concessi che all'età di 26 anni; del resto i fatti provano che su 479 chierici iscritti, che sono la media dei dispensati di prima categoria in ogni anno, 79 di essi ossia circa il sesto, smettono a 26 anni volontariamente l'abito sacerdotale; locchè è la riprova inconcussa come la vocazione non è così precoce come la si vorrebbe da taluno ritenere.

Un altro degli onorevoli oratori, entrando nel merito delle cifre e della proporzione che esiste fra il clero e la popolazione, accennò come sia bensì vero che in Italia questa proporzione sia maggiore che non in altri paesi cattolici quanto il nostro, come sarebbero la Francia, la Spagna ed il Belgio, ma soggiunse che qui non basta considerare il numero, ma bisogna anche riflettere al riparto; disse che se abbiamo un Clero molto numeroso nei centri popolosi, scarseggia però di molto nelle campagne.

Egli portò quindi la questione sul terreno del riparto.

Mi permetta l'onorevole Senatore di rispondergli che a me non entra in verità come le leggi canoniche non possano provvedere a questo difetto. Dico che non mi entra, in quantochè mi è d'uopo dichiarare al Senato che l'amministrazione della guerra ebbe a riscontrare come taluni vescovi di alcune parti d'Italia chiamassero, abusivamente s'intende, la dispensa per chierici i quali appartenevano ad altra diocesi sita nella parte opposta del Regno. Se dunque succedeva questo fatto per abuso, esso è una prova, mi pare, che evidente-

mente ci debba esistere il mezzo di rimediare alla lamentata deficienza in talune località.

Ma soggiungerò ancora, con buona venia dell'onorevole oppositore, che mi parrebbe di fare ingiuria al Clero il dar peso ad una sì fatta argomentazione, imperocchè in questo caso ci proverebbe che si vuole ridurre la nobile missione del sacerdote a un mestiere di agi, e che il sentimento dell'abnegazione cristiana verrebbe a mancare in tutti coloro che amano meglio di stare in sedi comode, anzichè là dove è necessario per l'esercizio del culto; laddove un prete, un buon prete, deve moltiplicarsi per soddisfare alle esigenze del suo ministero, come accade nelle campagne. Ma disgraziatamente, è forza confessarlo, le nostre statistiche provano proprio che il Clero si trova in maggior numero nei luoghi ricchi ed ove s'incontrano gli agi della vita mondana, mentre è poi scarsissimo e in molto minor numero nelle montagne e nei luoghi lontani dai grandi centri; e a dir vero questo non mi pare molto consono coi precetti evangelici!

Ma un altro grave argomento venne toccato da un onorevole oppositore, e questo fu riguardo all'istruzione.

Egli disse: « Fate quello che volete, ma questo privilegio che volete togliere ridonderà in ultima analisi a danno dell'istruzione, imperocchè il Clero è quello che maggiormente contribuisce all'istruzione primaria.»

Anche qui mi spiace dover ricorrere alle inesorabili cifre; ma queste cifre con il loro semplice linguaggio, come bene avvertiva ieri l'onorevole Senatore Mamiani, dicono più delle più eloquenti parole.

Io non nego, in tesi assoluta, che in talune località il Clero concorra efficacemente all'istruzione primaria: ma le statistiche mi dimostrano questo: che per 14,434 insegnanti nelle scuole pubbliche nostre, 6729, cioè poco meno della metà, appartengono al Clero.

Poi nelle statistiche stesse si riscontra quest'altro fatto molto significativo, vale a dire che relativamente è molto minore il numero degli'insegnanti appartenenti al Clero, là dove appunto il Clero è più numeroso.

Per esempio nelle Marche, ove il numero dei preti è maggiore che in ogni altra provincia, sopra 583 insegnanti solo 167 appartengono al Clero, cioè circa uno sopra cinque.

E poichè sono sulle notizie statistiche, mi permetterà il Senato che, per chiarire bene questo punto di fatto, io gli esponga alcuni altri dati abbastanza interessanti, ed è anzi mio debito di esporli, in quanto che possono avere un grave peso nella questione.

Nelle Marche, ove come ho detto, il Clero è più numeroso che altrove, vi sono 5, 20 di preti per mille anime: ebbene ivi nel 1866, il 76 per cento delle borgate mancavano di scuole elementari, mentre nella Lombardia, dove sono e non furono mai più di 3 preti per 1000 anime, non vi erano che 18 borgate sopra 100, mancanti di scuole; e questa proporzione inversa si

osserva quasi da per tutto negli altri Compartimenti del Regno Italiano.

Leggerò questa proporzione:

Nelle Marche:		Borgate mancanti di	
Preti per 100 anime	5,20	scuole elementari	76 0/10
Province napoletane	4,72	»	72 »
Toscana	4,40	»	53 »
Modena, Reggio, Massa	4,30	»	46 »
Parma e Piacenza	4,20	»	77 »
Sardegna	3,98	»	58 »
Sicilia	3,69	»	78 »
Romagne	3,69	»	42 »
Umbria	3,69	»	66 »
Piemonte e Liguria	3,45	»	33 »
Lombardia e Venezia	3	»	18 »

Come vede adunque il Senato precisamente dove esiste il numero maggiore di preti mancano in proporzione più grande le scuole elementari.

Io credo che queste citazioni varranno a sventare il timore espresso dall'onorevole Senatore, che cioè l'abolire il privilegio della dispensa possa pregiudicare l'istruzione in Italia. E dirò di più: io sono persuaso che se il Clero nelle campagne compiesse questa vera missione di civiltà, impegnandosi a fare la scuola ai poveri ragazzi dei contadini i quali si trovano molte volte lontani dai luoghi ove sono istituite le scuole comunali: allora, dico, non dubiti l'onorevole Senatore che tutti i fedeli contribuiranno col loro obolo molto volentieri per ottenere al prete l'affrancazione dal servizio militare.

Finalmente fu detto dagli onorevoli oppositori a questa legge, che vogliamo abolire un privilegio che esiste in molti altri paesi civili di Europa. Ed è vero, questo privilegio esiste in Francia, esiste in Spagna. Ma in Francia questo privilegio è esteso ad una numerosa classe di altri cittadini; d'altronde come bene osservava l'onorevole Senatore Mamiani, questi paesi sono soggetti a concordati. Anche in Austria il Clero gode del privilegio, ma lo gode in maniera molto diversa. Secondo l'ultima legge di leva austriaca, il Clero è compreso nel contingente, e il Governo dispensa il chierico dal fare il mestiere del soldato, purchè continui a fare i suoi studi teologici; ma lo iscrive nei ruoli militari, e quando ne ha il bisogno ne fa dei cappellani militari. Dunque, questa non è una esenzione propriamente detta, ma è una facoltà semplicemente accordata ai chierici, di continuare i loro studi.

Accennato così ai principali argomenti addotti dagli onorevoli oppositori, poco mi resta da aggiungere.

Allontanata la questione politica e la questione religiosa, subentra la questione di diritto; ma a dir vero, io non ho inteso nessuno degli oppositori intaccare il principio di diritto, come non ho inteso nessuno contestare gli argomenti di fatto e le cifre

che io ebbi l'onore di esporre nell'altro ramo del Parlamento.

Io non voglio tediare il Senato col ripetere quelle stesse cose, ma il Senato però tollererà che soltanto io rammenti come le statistiche ultime abbiano constatato che il numero dei preti in Italia raggiunge la cifra di 95,000; il che vuol dire che abbiamo una proporzione di quattro preti per ogni mille anime, proporzione che non esiste così grande in nessun altro paese del mondo. Supponete abolito il privilegio: dopo trent'anni, avremo ancora in Italia più del tre per mille di preti, proporzione questa che è superiore ancora o quanto meno uguale a quella di molti altri paesi.

Dunque le nostre coscienze possono essere tranquille: per trent'anni non c'è pericolo che il Clero manchi in Italia, come neppure per il seguito.

E notate, o Signori, che io credo di essermi tenuto molto basso in questi calcoli statistici, imperocché la cifra di 95,000 preti è inferiore al vero.

E ciò non solo, ma se voi aggiungete a questo numero già abbastanza considerevole di preti tutti i religiosi delle sopresse corporazioni, voi troverete che per un periodo di 30 anni noi avremo sempre una proporzione di clero, che certamente nessun paese cattolico al mondo raggiunge.

Rimossa per tal modo la questione politica, rimossa la questione religiosa, e rimosso qualunque timore rispetto al danno che l'abolizione del privilegio della dispensa potesse recare al servizio del culto religioso: che rimane? Rimane la nuda questione di diritto, la nuda questione di uguaglianza.

Signori Senatori: io ammiro in voi l'Areopago del senno pratico, ma ammiro altresì molti anziani campioni del principio di libertà e d'indipendenza del nostro paese! Or bene, io mi appello ad uno di questi principii, che spero voi tutti vorrete ammettere, ed è che senza l'uguaglianza civile, la libertà è il privilegio di pochi.

Ciò detto, io confido che il Senato vorrà approvare il presente progetto di legge.

Presidente. Ora la parola spetta all'onorevole Senatore Leopardi.

Senatore Leopardi. Signori Senatori. Dopo che si sono pronunciati tanti bei discorsi e fioriti...

Presidente. Prego il Senatore Leopardi a parlare un po' più forte.

Senatore Leopardi... simili gli uni all'eco del passato, ed informati gli altri ai principii del presente e dell'avvenire, la mia debole voce (debole anche fisicamente) certo si rende superflua e forse anche inopportuna; per cui svolgerò solo alcune idee, che mi pare non abbiano finora trovato degli interpreti.

Il cristianesimo è essenzialmente cattolico, e se vediamo che v'ha cristiani non cattolici, cioè, che non si professano tali, si è perchè il cattolicesimo, quantunque non abbia mai rinnegato i dommi primitivi

del cristianesimo, la sua sostanza divina, pure nella propria attuazione sopra la terra, necessariamente affidata agli uomini, ha senza dubbio, non nella sostanza, non nella parte dogmatica veramente divina, ma nelle forme esterne, nella rappresentanza mondana, incorso in gravissimi errori, tanto più gravi che il suo divino istitutore nel chiamare gli Apostoli il sale della terra, soggiunse, ma guai se il sale si corrompe.

Non fa qui mestieri di risalire a parecchi secoli indietro per ritrovare le cause che arrestarono la propagazione del cristianesimo, e scissero e divisero il cattolicesimo. Qui basta la storia dei tempi nostri.

La rivoluzione che cominciò sul declinare dello scorso secolo, è venuta a spazzare quasi direi le istituzioni del passato, è nata e cresciuta solamente nei paesi cattolici: è la Francia che ne ha dato prima l'esempio, poi l'Italia, quindi la Polonia, la Spagna e tutte le genti cattoliche hanno fatto la loro rivoluzione, che ha stentato molto tempo per divenire desiderata anche da nazioni non pienamente cattoliche: perfino i Cantoni Svizzeri cattolici hanno fatto il loro Sonderbund. Donde proviene questo? È segno che il clero dei paesi cattolici, il sale della terra non era più sano, che la coscienza dei popoli cattolici non era più in accordo col mondo reale: chiaro è pertanto a parer mio, che coloro da cui hanno proceduto gli scandali, non sono i popoli, ma i sacerdoti che non hanno saputo guidarli, e che quindi l'abbondanza del Clero sia riuscita nociva non meno agli Stati favoreggiatori, che alla vera religione cattolica.

E se questa legge avrà per effetto che si diminuisca di alquanto il numero dei preti produrrà pure altro salutare effetto, vale a dire che tutto il vecchiume dell'organamento ecclesiastico dovrà cadere; così invece di 200 vescovati in Italia, ve ne saranno 60 o 70, quante sono oggi le sue provincie, perchè diocesi vuol dire provincia. E allora il numero dei ministri del culto cattolico non abborderà più nei grandi centri di popolazione; ma si diffonderà nelle campagne.

Di più il modo di reclutare (per servirvi di una parola militare) il modo di reclutare il Clero, o Signori, non è certo il migliore, perchè si pigliano ragazzi di 15 o 16 anni i quali vanno precisamente nei seminari per esentarsi dalla leva, ed a 22 anni colla dispensa pontificia o vescovile si fanno sacerdoti, si mandano alle parrocchie di campagna giovani e poco istruiti; perchè non è vero che l'istruzione dei seminari, almeno per lo passato, sia stata molto proficua al nostro clero. Che cosa potete aspettarvi da cotesti pretuccoli, da cotesti direttori delle anime? Meglio è che l'esperienza del mondo li faccia uomini provetti.

La vera vocazione, come giustamente diceva l'onorevole Ministro della Guerra, non si cancella dal cuore dell'uomo, e i chierici avranno imparato la vita appunto che più farebbe loro bisogno, perchè nel servizio militare si impara ad amare la patria, a sacrificare se stesso, la sua indipendenza e la sua libertà; e se io non vado

errato, credo che l'attuale sommo Gerarca della Chiesa abbia egli pure servito come militare. Do per conseguenza il mio voto favorevole alla legge.

Presidente. Essendo l'ora tarda, riprenderemo domani il seguito della discussione.

Avverto poi che all'ordine del giorno di domani

oltre il seguito di questa discussione, vi sarà pure la votazione a squittinio segreto di 5 progetti di legge già stati discussi, e quindi si ripiglierà la discussione del Codice forestale.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).